

# POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE

## RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

CRISTINA MORINI

Ricercatrice indipendente  
*cris.morini@gmail.com*

### ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

### KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

### *Quesito 1.*

*In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?*

La domanda fotografa perfettamente la situazione. Pur senza addentrarci nei dettagli, possiamo ricordare che in Italia il dibattito sul reddito si è sviluppato tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta, maturando progressivamente dal complesso tessuto delle lotte per la riduzione dei ritmi e dell'orario di lavoro, contro il cottimo e la nocività della fabbrica e per aumenti salariali uguali per tutti, portate avanti da gruppi di operai, tecnici e studenti<sup>1</sup>. È obbligatorio aggiungere sin dal principio un'altra radice che, a mio modo di vedere, acquista assoluta rilevanza per declinare correttamente, nella contemporaneità, la tematica del reddito, cioè la matrice femminista<sup>2</sup>. Questo nucleo originario di predisposizioni trova la sua matura forma d'espressione teorico-rivendicativa tra i pensatori e i movimenti della fine degli anni Settanta che pongono la questione della libertà dal lavoro, della riappropriazione del tempo, della autovalorizzazione autonoma del soggetto<sup>3</sup>, ma fatica sin dal principio a imporsi nell'agenda politica italiana a causa del ruolo di alcuni attori istituzionali – di grande rilevanza – che hanno impresso un'impronta precisa alle scelte in materia di politiche economiche e di welfare. I grandi sindacati italiani e, in generale, la cultura politica della “sinistra” istituzionale, nella pressione crescente delle lotte di quella fase, hanno giocato un ruolo importante per quanto riguarda lo sviluppo del diritto del lavoro e delle sue garanzie, ma sono sempre stati netti oppositori alla misura del reddito. La storia della sinistra italiana è fortemente segnata dal peso di un grande partito operaio come è stato il Partito Comunista e collegata al culto del lavoro produttivo e alla centralità della classe operaia. Non v'è alcun dubbio che la classe operaia italiana è stata in grado di esprimere, e di rappresentare, una forza epica del lavoro come elemento dirimente di contrasto al capitale. Ma la redistribuzione (anche intesa come salario indiretto) resta strettamente connessa a quell'idea del *lavoro* e il principio di

1Cfr. D. Sacchetto e G. Sbrogiò (a cura di), *Quando il potere è operaio*, Manifestolibri, Roma 2009.

2 È Mariarosa Dalla Costa che ha aperto, con Selma James, agli inizi degli anni Settanta, il dibattito sul lavoro domestico e la sua retribuzione e sulla famiglia come luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro. Il suo testo *Potere femminile e sovversione sociale*, che include lo scritto di Selma James *Il posto della donna*, fu edito in Italia da Marsilio nel marzo 1972 e, nell'ottobre dello stesso anno, in Gran Bretagna da Falling Wall Press (Bristol). Nel 1972 era uscito per Musolini Editore (Torino) il Quaderno n.1 di “Lotta Femminista”, *L'offensiva*, che conteneva l'articolo “Salario per il lavoro domestico”. Nel 1972, a Padova, Mariarosa Dalla Costa, Selma James, Brigitte Galtier e Silvia Federici costituirono il Collettivo Internazionale Femminista per promuovere il dibattito sul lavoro di riproduzione tra le mura domestiche. Da lì in seguito prenderà forma, in molti paesi, la rete di Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (*Wages for housework Groups and Committees*).

3 A. Negri, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1979.

un reddito come variabile sganciata da tale rapporto non buca l'orizzonte, cioè non indirizza l'agire politico. Nel frattempo, l'Italia canta "chi non lavora non fa l'amore" e molto si costruisce intorno a tale tipo di immaginario: insisto su questa matrice culturale per spiegare il ritardo italiano, perché ritengo abbia ancora riflessi sul presente. Una parte dei movimenti italiani, da allora fino a tempi recenti, ha fatto del reddito una parola d'ordine ma senza che ciò sia riuscito a produrre, nello scorrere del tempo, effetti concreti sul piano delle politiche.

In un certo senso, il calvinismo del Nord Europa è stato meno ingombrante del lavorismo del PCI che, alle nostre latitudini, si incontra e si fonde con il familismo, saldissimamente rappresentato dal mondo cattolico. Per la tematica del reddito si tratta di un abbraccio mortale: se pensiamo a come si è strutturato il *welfare state* nel contesto italiano (e mediterraneo) ci rendiamo conto che ha il proprio architrave nella famiglia, che ne giustifica e tampona a un tempo l'incompiutezza, scaricando direttamente sulle reti primarie la necessità di riequilibrare assenze o barriere. Lo stato sociale italiano è più che mai condizionato dall'essere un patto tra lo stato e i produttori, un modello di *workfare*, una costruzione ideal-tipica dell'accesso alla cittadinanza e all'inclusione dove l'assistenza pubblica serve a proteggere solo chi "produce" (*male breadwinner*) e, attraverso tale mediazione, la donna che gli sta dietro, nel *back stage*, e garantisce la riproduzione. Tale costruzione della cittadinanza, fondata sul lavoro produttivo, per il mercato, dimentica ovviamente il lavoro delle donne benché, per le ragioni di cui sopra, esse vengano indotte a rimanere a casa, a fare bambini, o ad accontentarsi di forme di *domestication* del lavoro che vanno a integrare il salario principale: il diritto all'assistenza è del "lavoratore", l'uomo che ha una moglie economicamente dipendente che si occupa delle necessità quotidiane, bada alla casa e ai figli e ottiene protezione sociale come conseguenza di tale ruolo minore<sup>4</sup>.

Aggiungo che la giuslavorista Maria Grazia Campari ha sottolineato come "il lavoro 'garantito' nelle grandi imprese sia stato un sogno *solo* maschile" mentre il successivo cambiamento di paradigma e la conseguente organizzazione del lavoro fondata sulla *flessibilità* ha visto le donne più attive, ma con contratti di "part-time 'conciliativo'", funzionali agli impegni riproduttivi, e con effetti pesanti "sulla povertà femminile e minorile nei casi di

<sup>4</sup> Cfr C. Pateman, *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Stanford, 1988; Id., *The disorder of women: democracy, feminism, and political theory*, Stanford University Press, Stanford, California 1989.

rottura della compagine familiare”<sup>5</sup>. Tale eterna attitudine familista perdura ancora, in Italia: si vedano, a titolo d’esempio, le misure relative agli assegni di natalità, introdotte negli scorsi anni. Per contrastare la povertà crescente e la denatalità che ne deriva non si propongono soluzioni che favoriscono il rafforzamento della soggettività tramite lo strumento del reddito, ma, ancora una volta, (piccoli) strumenti a sostegno dell’“istituzione famiglia”.

Queste radici fanno, insomma, grande resistenza rispetto al principio del potenziamento dell’autonomia, della libertà dell’individuo che sta alla base dello strumento del reddito. Non contrastano affatto un concetto di cittadinanza dove, insieme al “lavoro produttivo”, la chiave di accesso ai servizi è sempre la coppia sposata (da cui la necessità per gay e lesbiche di battersi per ottenere le unioni civili): si tratta di un approccio ideologico estremamente distante dall’idea del *reddito di cittadinanza o di esistenza*, inteso come snodo di un diverso welfare, che sorregga i percorsi emancipativi dell’individuo e le sue scelte. A partire dagli anni Novanta, i processi di femminilizzazione del lavoro, soprattutto nel Nord del Paese e nei centri urbani, non hanno fatto altro che alleggerire ulteriormente le politiche sociali da ogni responsabilità e da sforzi immaginativi alternativi, consegnando di fatto le donne alla retorica del valore del “capitale umano” femminile per l’impresa (*il fattore D*), all’interno di una sorta di enfasi del produttivismo universale, probabilmente fuori tempo massimo ma, in quanto perfetta estrinsecazione di lavoro precarizzato a basso costo, completamente funzionale al sistema neoliberista contemporaneo.

Né il modello tedesco né quello francese risentono in modo così impegnativo di tali costruzioni, precisamente adeguate al dispositivo di precarietà che oggi vincola più che mai intelligenze, corpi ed energie emotive all’imposizione di un lavoro “purché sia”. L’Italia, a differenza della Francia, o della Germania, non ha mai rappresentato, storicamente, uno stato centrale forte – né è esempio di un forte senso della responsabilità dello stato. Non mi addentro in tale materia che implicherebbe la necessità di seri distinguo tra i vari modelli di sovranità nonché un’analisi della profonda trasformazione introdotta dai processi di globalizzazione e del rapporto con il potere economico che oggi sembra condizionare, o addirittura precedere, il diritto<sup>6</sup>.

5 M. G. Campari, Donne sull’orlo della crisi: casi di lavoro femminile tra produzione e riproduzione, in Aa.Vv, *L’emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Edizioni Lud, Milano 2010.

6 Si veda, per esempio, L.Ferrajoli, *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2011. Secondo l’autore, uno dei fattori di crisi delle istituzioni democratiche italiane è la mancata separazione tra poteri politici e poteri economici. Ferrajoli parla di un “patrimonialismo populista”, caratterizzato da un’“appropriazione privata della

Resta tuttavia da segnalare una sorta di storica difficoltà *ontologica* dello stato italiano che oggi diventa incapacità di adempiere agli obblighi legislativi derivanti da fonti comunitarie, ciò a dire che le istituzioni pubbliche intese come istituzioni di garanzia dei diritti fondamentali latitano fortemente tra noi e lasciano varchi in cui si infilano i processi di spoliazione e privatizzazione dello stato sociale e tanto più si oppongono al suo aggiornamento e alla sua integrazione. Benché, già dal 1992, l'Europa abbia raccomandato di introdurre un reddito minimo (92/441 CEE) e benché tale raccomandazione sia stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale<sup>7</sup>, ciò non ha sortito ancora un piano nazionale di intervento in questo senso ma ha prodotto, per ora, alcune declinazioni territoriali, con tutti i limiti che queste sperimentazioni locali comportano anche perché spesso intese come sostegno a uno stato di minorità – o alla già citata “famiglia”. Faccio l'esempio del “reddito di autonomia” istituito dal governatore Maroni per la Lombardia nel 2015 e praticamente tradotto in un bonus per le famiglie in condizioni di vulnerabilità socio-economica, come incentivo alla procreazione.

Questo *excursus* mi serve a concludere che non parlerei di un “ritardo”: una serie di motivi storici, politici e sociali spiegano l'arretratezza italiana in tema di reddito, mentre le riforme in materia di mercato del lavoro si sono rivelate perfette per l'italico capitalismo familiare e per le dimensioni ridotte delle sue aziende, diventando uno straordinario strumento di disciplinamento del lavoro e di rimozione della memoria di un ciclo straordinario di lotte che aveva fatto assai penare gli imprenditori nostrani. Il reddito è sicuramente la leva per togliere il lavoro, e soprattutto la *vita*, da questa *impasse* e penso che sia questo il motivo per cui viene osteggiato, oppure sterilizzato e interpretato nella formula del “sostegno alla povertà”. L'aumento della povertà è un tema drammaticamente importante, sia chiaro, visto il mordere dalla crisi, ma non si può evitare di ricordare che questa impostazione si sposta fortemente dai fondamenti della concezione del reddito che sono l'incondizionabilità, l'autonomia della persona e la distribuzione della ricchezza sociale prodotta dalla riproduzione sociale. In particolare il REIS (Reddito di inclusione

sfera pubblica, accompagnata da forme di feodalizzazione della politica e delle istituzioni, basate sullo scambio tra fedeltà e protezione”.

<sup>7</sup> Il testo è visibile in rete sul sito Eur-Lex, Access to European Union Lex, 92/441/CEE: Raccomandazione del Consiglio, del 24 giugno 1992, *Gazzetta ufficiale n. L 245 del 26/08/1992 pag. 0046 – 0048*, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:31992H0441>. In esso si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale: (12) ... *il Parlamento europeo, nella sua risoluzione concernente la lotta contro la povertà nella Comunità europea (5), ha auspicato l'introduzione in tutti gli Stati membri di un reddito minimo garantito, inteso quale fattore d'inserimento nella società dei cittadini più poveri.*

sociale), proposta promossa dall'Alleanza contro la povertà di cui fanno parte la Caritas, molte associazioni cattoliche e i sindacati confederali, va esplicitamente nel senso di un sostegno alla povertà che nel frattempo si è allargata<sup>8</sup>.

Sul *basic income* già da qualche anno sono state presentate la legge del Movimento 5 Stelle e quella di iniziativa popolare di 170 associazioni sparse sul territorio, sostenute da una campagna di raccolta firme amplissima e veicolata dai deputati di SEL. Come voi notate, la sensibilità sul tema sta crescendo, a livello internazionale e nazionale, con articoli di giornale e proposte molto radicali come quella Svizzera. Per tali motivi ritengo che, nonostante tutto ciò che fa ancora attrito e che ho fino a qui cercato di descrivere, verranno a breve approntate misure di qualche tipo anche in Italia. Bisognerà vedere se l'indirizzo scelto non sarà quello di limitarsi a una soluzione che consenta una "gestione della povertà" e dei problemi conseguenti, evitando, ancora una volta di fare quel passo più lungo assolutamente necessario verso forme alternative di inclusione sociale.

### *Quesito 2*

*Di fronte al declino della soggettività "lavorista" su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?*

<sup>8</sup> Segnalo un articolo di Emanuele Ranci Ortigosa recentemente pubblicato sul sito La Voce, *Se a crescere è solo la disuguaglianza*, <http://www.lavoce.info/archives/44725/se-a-crescere-e-solo-la-disuguaglianza/#.WIHvvPwBw> 0.facebook; in esso si nota il controverso rapporto fra disuguaglianza e crescita economica e si afferma che a medio-lungo termine le disuguaglianze hanno un effetto negativo, statisticamente significativo, anche sulla crescita. Vedi anche Istat, *La povertà in Italia. Anno 2015*, Report 14 luglio 2016, [http://www.istat.it/it/files/2016/07/La-povert%C3%A0-in-Italia\\_2015.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia++14%2Flug%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf](http://www.istat.it/it/files/2016/07/La-povert%C3%A0-in-Italia_2015.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia++14%2Flug%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf).

La mia precedente ricostruzione mi aiuta a rispondere a quanto domandate qui: la misura del reddito consentirebbe senza dubbio di dare risposte welfaristiche a una più larga base, di fuoriuscire dalle sacche di dicotomie novecentesche, oggi completamente inadeguate (produzione/riproduzione; divisione sessuale del lavoro; corpo/mente). La *persona* intesa nella sua interezza è nemica del “cittadino”, è nemica, cioè, di quel tipo di “cittadinanza” esclusivamente riservata alla soggettività “lavorista” sulla quale nel passato si sono modulati i diritti. La società fordista è una società rigida, disciplinare, schematica, gerarchica, patriarcale. La figura del lavoratore salariato maschio ne è l’architrave, il resto risulta invisibilizzato, rimosso. Il capitalismo bio-cognitivo relazionale e l’economia della conoscenza ci introducono in un’altra fase, assai più modulare, capace di ricomprendere il *soggetto imprevisto*<sup>9</sup>, di sopportare le metamorfosi e le devianze, con un recupero radicale di ogni scarto da parte della macchina economica. Non abbiamo più separazione di intere comunità o di categorie (donne, soggetti *queer*, soggetti razzializzati) ma inclusione differenziale o precarietà differenzialmente distribuita. Tutto ciò non ha aumentato il benessere ma lo sfruttamento, mentre cede il cardine del salario che ha mediato fino a qui il rapporto con il capitale, generando di conseguenza la crisi fiscale dello stato sociale e la sua progressiva privatizzazione, anche attraverso ambigue forme sussidiarie.

Il lavoro cambia forma e contenuto e si svolge, sempre più spesso, in regime di gratuità, dunque è il concetto stesso di *lavoro* che andrebbe completamente ripensato. Avremmo urgente bisogno di un’invenzione lessicale per definire in modo più appropriato il nostro *pensare/fare/dare* all’interno delle reti sociali, della cooperazione sociale, attraverso il tramite delle info-macchine. Un *agire* che non nasce come lavorativo ma è comunque lavorativo perché, benché non generi salario, produce esplicitamente valore in termini capitalistici: *rendita*, ha scritto Carlo Vercellone<sup>10</sup>, laddove il capitale fisso altro non è che il corpo/mente del lavoratore che provvede anche agli investimenti (acquisto e aggiornamento) per muoversi nel mondo contemporaneo delle info-macchine (smartphone, computer, tablet). Il capitale non spende, lo stato spende sempre meno per formarci, per curarci, per qualificarci. I profitti ci sono e restano a Google, a Facebook, a Twitter. I mercati finanziari ingrassano. Mediante investimenti di tipo genetico (sul *capitale innato*) o formativo (sul *capitale*

9 Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, in Scritti di Rivolta femminile 1,2,3, Rivolta femminile, Milano 1974

10 Cito, tra i testi di Vercellone sul tema: C. Vercellone, *Rendita versus profitto*, in C. Morini e P. Vignola (a cura di), *Piccola enciclopedia precaria. Dai Quaderni di San Precario*, AgenziaX Edizioni, Milano 2015.

*acquisibile*) è possibile intervenire, attraverso il *capitale umano*, su tutta la sfera economica – essendo anche l'innovazione tecnologica solo un prodotto dell'attività del capitale umano. L'intero ciclo dell'esistenza, la sua potenza, è l'oggetto principale di intervento della governamentalità neoliberale.

Soprattutto, è la concezione tradizionale del salario a essere entrata in crisi. Il concetto di salario ha espresso e sintetizzato la separazione e l'integrazione patriarcale tra mondo pubblico e mondo privato. Ma nel momento in cui i piani si fondono, nel momento in cui la riproduzione diventa il baricentro stesso dei processi di valorizzazione, cioè nel momento in cui la produzione non ha più a che vedere (solo) con merci codificate, istituzionalizzate (visibili e tangibili) ma coincide con un'azione continua e invisibile, cangiante e *comune* sulla realtà, diventa più complesso stabilire che cosa è lavoro e chi lavora con relativa netta separazione tra gli attivi e gli inattivi, tra coloro che lavorano regolarmente e coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro. La società salariale prevedeva un'occupazione fissa, mansioni stabili, contratti di lavoro collettivi con orari di lavoro precisati e minimi salariali prefissati. L'era precaria si fonda sull'indebolimento delle regolazioni collettive e delle forme di protezione sociale assicurate dalla condizione salariale. È segnata dalla variabilità delle forme contrattuali, non ha riferimenti agli orari di lavoro e soprattutto non ha minimi tabellari per i pagamenti fino, appunto, a generalizzare l'orizzonte del lavoro gratuito e della desalarizzazione.

L'organizzazione del lavoro, a questo stadio dello sviluppo del capitale, è imperniata sulla precarietà esistenziale, mentre la riproduzione sociale (il complesso delle interazioni e degli scambi che si generano, nel vivere, all'interno del tessuto sociale; i processi cooperativi e di convivenza e di relazione; l'intelletto sociale incarnato nei corpi; le differenze sessuate dei corpi che vengono a galla nel "pubblico"; la creazione di legami e di forme di riconoscimento e di sostegno reciproco non necessariamente associati a legami parentali) è oggi esplicitamente il cuore (e non più la fase nascosta, rimossa, invisibilizzata, come segnalato dal femminismo degli anni Settanta) dei processi di accumulazione. Per tutti questi motivi, la questione di una distribuzione adeguata alle nuove forme della produttività sociale, diventa cogente, impellente. Il reddito è il nome attuale della distribuzione, così come salario è stato quello utilizzato dalla fase fordista.

A partire dalla dimensione sociale del lavoro che connota massimamente la nostra esperienza contemporanea, si apre, insomma, il punto fondante della discussione attuale sul reddito: è necessario spostare interamente il fuoco sulle forme di riappropriazione del valore prodotto nei processi diffusi e capillari della riproduzione sociale attraverso un *reddito di base incondizionato* e il libero,



e tendenzialmente gratuito, accesso ai beni comuni, materiali e immateriali. È questo, propriamente, il concetto di *Commonfare*<sup>11</sup>.

Si tratta di un passaggio nevralgico dell'intervento politico poiché consentirebbe, in sostanza, di riappropriarsi di se stessi, smontando quella rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista che si appoggiano sulla naturale tendenza umana a cooperare. Il reddito di base può sostenere il soggetto contemporaneo nelle scelte e può aiutarlo a fare resistenza a un modello che, complessivamente, lo aliena da sé. Vedo nel *basic income* incondizionato uno strumento per facilitare contro-condotte che aiutino a recuperare proprio l'essenza della convivialità, a ravvivare i desideri e ad attrarre le forze, sovvertendo, attraverso pratiche che alludano al completo rinnovamento sociale, un destino disegnato dal neoliberalismo rispetto al quale, altrimenti, si rischia di rimanere impotenti.

### *Quesito 3*

*Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi "colpevoli" e "incapaci" in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?*

La crisi economico-finanziaria ha generalizzato definitivamente l'esperienza concreta, quotidiana, della precarietà del lavoro-vita. In effetti, ciò che colpisce nelle letture relative alla crisi economica globale è con quale potenza sia stata diffusa l'idea che essa è frutto di illecite alterazioni, di un eccesso, di un qualche peccato dei cittadini che va espiato. Ecco allora che il rigore e l'austerità sono una specie di purga, obbligatoria e necessaria, dopo tanti vizi incontrollati e illegittimi. La narrazione che si è andata costruendo è proprio quella della necessità di sopportare la mortificazione, poiché mostrandosi pigri, incuranti e dispendiosi molti popoli europei hanno attirato su di sé questo flagello. Grande responsabilità nella sviluppo di questo umore

<sup>11</sup> Cfr. A. Fumagalli, *Commonwealth, Commonfare and the Money of the Common: the challenge to fight life subsumption*, in M. Bak Jorgensen e O. Garcia Agustìn (a cura di), *Politics of Dissent*, Peter Lange, Frankfurt 2015.

sacrificale, di questa passività, ha avuto ed ha il sistema mediatico: l'immaginazione collettiva si ritrova colonizzata dalle imposizioni della presunta ineludibile "realtà" della crisi. La questione è, ovviamente, politica dal momento che la politica ha deciso di identificarsi integralmente con i vincoli dell'economia.

In tale clima, è ancora più chiaro perché il lavoro venga assunto come fosse un fine assoluto in sé, una vocazione. Come ho sottolineato fino a qui, parliamo di un lavoro male pagato o di salari addirittura inesistenti, di stagismo, voucher, apprendistato o *zero hours contract*, fino al precipizio del lavoro gratuito o volontario con il quale ci confrontiamo oggi. Nel pieno del capitalismo biocognitivo, mentre il lavoro tenderebbe a configurarsi attorno al concetto di autonomia, ecco che il capitale è riuscito, attraverso la crisi, a ricondurlo alla piena dipendenza. Solo la contrizione, la pazienza, l'accoglimento della precarietà – intesa qui proprio nel suo lato di sottomissione e di obbligo all'introduzione della norma – consentirà di salvarsi dallo spettro della povertà e dell'esclusione dalla cittadinanza. Assumere il ruolo assegnato, dunque, e accettare una prigionia le cui catene vengono fabbricate dalla paura e dalla solitudine, connessa alla condizione precaria.

Tutto questo è insieme causa e pretesto della *crisi irreversibile* dello stato-nazione, con buona pace degli affondi del nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Alla fine ciò che Trump esprime è un senso di smarrimento, con un nostalgico richiamo al passato o, peggio, ai confini, alle identità nazionali, a forme di sciovinismo e suprematismo machista. Drammaticamente pericolose per le forme di convivenza civile, potenzialmente capaci di scatenare guerre e a un tempo incapaci di intaccare le ragioni della decadenza delle strutture del potere rappresentativo statale di fronte ai voleri del capitale finanziario internazionalizzato. L'accettazione delle regole del mercato sembra essere preconditione all'esistenza dello spazio pubblico della rappresentanza e ciò ci riconsegna, piaccia o meno, a un'aporìa che sembra essere costitutiva del presente.

Per stare al tema, le battaglie sul reddito vanno senza dubbio condotte anche sul piano nazionale, visto che l'Italia vive un tragico ritardo in materia, come si è detto fino a qui. Oppure esibisce solo sperimentazioni frammentate, a livello locale, di cui la fiscalità generale non si fa carico e proprio per questo fragili e condizionate. Certamente, la cornice sovranazionale è quella in cui andrebbe inquadrata la questione. Il pensiero di un ritorno verso un corporativismo nazionalistico di stampo novecentesco è fuori tempo massimo, semmai esso pone oggi il problema delle nuove forme di autoritarismo quando non di esplicito fascismo. A un'Europa *politica* continua ad andare il pensiero

ma si mantiene timido, tuttavia, visti molti dei recenti trascorsi. Abbiamo criticato con convinzione i principi dell'Europa di Maastricht centrati su una visione strettamente economicista, cioè pesantemente condizionati dalle volontà di operatori economici, grandi imprese, gruppi finanziari, banche, eurocrazie. Tuttavia, abbiamo ritenuto esistessero spazi per modificare tale impostazione, insistendo sulla necessità di processi di integrazione prima di tutto politici e sociali che rispondessero a un bisogno diverso d'Europa, fondato su altri interessi, culturali, geopolitici, solidali. Oggi tutto appare più complicato, ma non c'è dubbio che questo resti ancora, per me, il senso e la cornice nella quale tentare di operare.

#### *Quesito 4*

*Nella sua forma "classica", o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.*

*Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, denaturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.*

*In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?*

Posso dire di trovarmi in grande accordo: la radice femminista della battaglia sul salario di lavoro domestico rappresenta uno snodo ineludibile del percorso di messa a fuoco dello strumento del reddito. Ritengo però necessario aggiornare lo schema di partenza. La definizione di riproduzione si allarga nell'orizzonte del capitalismo biocognitivo-relazionale e su questo bisogna essere chiari. Il lavoro che è stato condotto sul tema della riproduzione come pietra angolare dell'accumulazione originaria nell'invisibilizzazione del lavoro domestico e di cura – e Silvia Federici lo ha ricostruito anche in una sua recente raccolta di saggi pubblicata in Italia<sup>12</sup> – è fondamentale ed è stato per me uno stimolo per riflettere sugli attuali meccanismi di riproduzione-produttiva che hanno allargato a dismisura gli orizzonti della valorizzazione senza immaginare distribuzione. Il concetto di *riproduzione* si allarga dalla sfera del lavoro domestico e dai suoi attori classici a quella socialità che anche essa, come la cura di una madre, consente il nostro esser vivi, in connessione e – dentro i processi della cooperazione – egualmente connotata da gratuità ed egualmente sottoposta a uno sfruttamento – o espropriazione – che massimizza l'accumulazione capitalistica.

Il punto cruciale sta nel passaggio, nella trasformazione dei prodotti linguistico-relazionali in *merci*, nella modificazione delle relazioni in *commodities*. Qui sta il cambio epocale di paradigma produttivo che noi stiamo vivendo, sperimentando: il divenire produzione della riproduzione, l'allargamento della teoria del valore-lavoro ad altri ambiti, pur nelle difficoltà di una sua quantificazione, di una sua misura. La parte occultata del salario che contribuisce alla creazione del plusvalore è oggi l'essenza del processo di creazione di valore generato dall'operaia sociale metropolitana: dalla formazione al pendolarismo, dal consumo al debito. Chiedere un prestito, fare un mutuo o un'assicurazione per un figlio che deve laurearsi, oppure sulla vita o sulla salute, per la pensione. E il valore fissato in questa merce linguistica/segnaica/relazionale prodotta dal biocapitalismo contemporaneo è *il tempo*, cioè, appunto, *vita*. *La vita come plusvalore, al tempo del neoliberismo*. I processi della riproduzione sociale diventano terreno di esame più prezioso e più fondante dei processi produttivi stessi, ribaltando una gerarchia storicamente consolidata. Da questo punto di vista le teorie del capitalismo biocognitivo dialogano con i femminismi contemporanei, a differenza di altre chiavi di lettura pervicacemente dicotomiche, che separano corpo e linguaggio, materia e vita psichica. Proprio su questo versante del lavoro cognitivo-relazionale, ovvero della riproduzione sociale contemporanea, del "lavoro

12 Cfr. S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista, ombre corte*, Verona 2014.

socializzato”, del bio-lavoro globale, della “vita come plusvalore”<sup>13</sup> si sono succedute riflessioni, che cercano di andare oltre le analisi già correttamente condotte sulla riproduzione legata al lavoro domestico e alla divisione sessuale del lavoro. Il rapporto di sfruttamento tra capitale e lavoro si ridefinisce continuamente. È questa metamorfosi che occorre oggi indagare, tentativo di superare le contraddizioni poste dalla dinamica dei conflitti sociali che hanno innervato il Novecento e la crisi del paradigma taylorista-fordista-keynesiano.

Il riconoscimento pubblico della funzione del lavoratore della società salariale avveniva attraverso la remunerazione del lavoro e l’accesso a forme di assicurazione collettiva. Le identità del lavoro risultavano socialmente e sindacalmente rappresentate all’interno della dialettica capitale/lavoro dello stato sociale keynesiano. Tutto questo sistema è entrato pienamente in crisi: la vulnerabilità, la fragilizzazione, la sensazione di rischio che ne consegue ha fatto parlare di una “paralisi biografica dell’individuo contemporaneo” con sommovimenti che indicano una dilatazione dell’area della marginalità e soprattutto una sua trasformazione, con una evidentissima rottura della funzione del *lavoro* come supporto privilegiato di iscrizione nella struttura sociale.

Tutto l’impianto è costruito sulla negazione (di ruolo, di valore, di salario) e dunque le ispirazioni che provengono dal tessuto esperienziale femminile sono estremamente suggestive. Guardando però solo a tale crinale non potremmo fare altro che ricordare, come è già stato fatto egregiamente, come la differenza di sesso si sia trasformata, nella storia, in disuguaglianza sociale ed economica, a sfavore delle donne. Quasi che l’irriducibilità di tale differenza possa essere eternamente metabolizzata esclusivamente nei termini asimmetrici della disuguaglianza, un po’ vittimizzante. Non è possibile fermarci al tema “lavoro riproduttivo biologico e domestico delle donne” reso invisibile dal capitale, per quando tale analisi risulti fondante, come ho detto, perché significherebbe bloccarsi, disconoscendo molte novità. In ciò concordo con Melinda Cooper e Catherine Waldby:

Siamo costrette ad abbandonare gli strumenti concettuali elaborati in quel contesto [il dibattito sul lavoro riproduttivo degli anni Settanta] in quanto inadatti alla problematizzazione di quei tipi di attività produttiva che non

<sup>13</sup>Cfr. M. Cooper, *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo del neoliberismo*, Introduzione e cura di Angela Balzano, Postfazione di Rosi Braidotti, ombre Corte, Verona 2013; M. Cooper e C. Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma 2015.

comportano una chiara segmentazione temporale o la produzione di beni tangibili<sup>14</sup>.

Alle letture e analisi sul tema della riproduzione legate al modello fordista vanno aggiunte nuove visioni: il lavoro socializzato (*riproduzione sociale*) precario ha decostruito le relazioni di potere e di genere mentre nel cuore dei paesi ricchi, al tempo della grande recessione imposta dalla crisi globale, assistiamo a nuove forme di segmentazione ed esclusione. L'originalità del capitalismo contemporaneo sta nel fragilizzare il ruolo maschile più ancora che nel tentativo di sussumere il femminile. A bene vedere l'aspetto più beffardo del processo sta esattamente in questa autodistruzione che il maschile (capitalista) compie di sé in questo inedito passaggio di paradigma produttivo e di accumulazione.

Insomma, guardando a questo mondo più largo, il tema del salario al lavoro domestico non può che virare verso la rivendicazione del reddito garantito. Reddito inteso appunto come remunerazione di vita-lavorata. Reddito come remunerazione di tutto il lavoro oggi non certificato e in questo senso sicuramente risposta e risarcimento per i processi di internalizzazione che possono ritrovarsi paradigmaticamente rappresentati dalla categoria del lavoro domestico.

Tra l'altro, uno dei problemi principali della contemporaneità riguarda i processi di costruzione della soggettività attuali, imbrigliati dai dispositivi di governo sulle vite. Come sottrarci a queste pressioni, come reinventarci, rifiutando i meccanismi di sussunzione dei desideri, dei progetti comuni, rifiutando le varie schiavitù che ci condizionano e condizionano la nostra libertà e possibilità di incontrarci, tra obbligo al consumo, obbligo al "lavoretto" della *gig economy*, *self branding* per auto-promuoversi all'interno dell'economia della promessa? Come costruire *comune* fuori dallo sfruttamento originario e sempre più capillare dei processi riproduttivi, combattendo le *enclosures* contemporanee della riproduzione, nella frantumazione costante dei percorsi di vita con i quali oggi ci confrontiamo? Come ricostruire quella centralità del personale-politico che ha contraddistinto i percorsi del movimento delle donne e sembra oggi soffocato dai meccanismi di sussunzione vitale a cui siamo sottoposti? Non può essere l'universalità del reddito uno degli strumenti (strumento, sia chiaro, non fine) che ci aiuta a sostenere le lotte e i percorsi, generando trasversalità, alleanze, contrapposizioni *finalmente di classe*?

14 M. Cooper e C. Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma 2015, pag. 138.

*Quesito 5*

*Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?*

Esiste un legame preciso tra reddito di base e prospettiva ecologista, come già ricordato da Claus Offe che voi giustamente citate. Tale legame tuttavia non è diretto ma senza dubbio mediato dalla critica all'economia politica produttivista. Critica dell'economia politica che non può che fondarsi su una critica dell'*esperienza vivente* del processo di proletarizzazione e di ingabbiamento delle potenzialità dell'intelletto generale e del vivente in generale. Una misura di reddito di base, ma solo se incondizionato, è dunque in grado di aumentare la libertà di scelta, può favorire lo sviluppo di un modello di produzione dell'essere umano per l'essere umano, al cui interno la produzione di valore d'uso sia prevalente su quella di valore di scambio.

Enfatizzare il ruolo del valore d'uso rispetto al valore di scambio non significa certo cadere nell'idealizzazione di comunità rurali o indigene, l'affidarsi a pratiche comunitarie nostalgiche, pre-capitaliste e circoscritte, né puntare su esercizi di esodo che possono finire per risultare marginali, autarchici, quando non corporativi. Evidentemente, va evitato ogni sogno arcaico pre-capitalistico<sup>15</sup>. Ma la crisi della società salariale (dell'*ergopotere*) può essere meno traumatica se guardata dalla prospettiva dell'ecologia politica e

15 Cfr. F. Chicchi, E. Leonardi e S. Lucarelli *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, ombre corte, Verona 2016.

della sua critica serrata al lavoro: come André Gorz aveva già notato “i mezzi sui quali il capitalismo aveva fondato la sua dominazione – il denaro, il mercato, il rapporto salariale, la divisione sociale del lavoro – gli sopravvivono come delle forme vuote”<sup>16</sup>. Si tratta di anche di osservare, come sin qui ho cercato di fare, la generalizzazione del plusvalore (un plusvalore sociale, si potrebbe dire, che oggi tende a originare anche dal lavoro concreto e dal suo valore d’uso), per “fornire spiegazioni endogene della crisi, ponendo l’antagonismo tra circolazione e produzione, tra accumulazione e riproduzione come essenziale all’esistenza stessa del capitalismo”<sup>17</sup> e di farne un serio campo di battaglia.

Non faccio riferimento alle teorie della decrescita, che, oggi, si scontrano con il fatto che il principio di scarsità nell’utilizzo dei nuovi fattori produttivi (apprendimento, relazione e riproduzione sociale) non è più riscontrabile (siamo, paradossalmente, in un’economia dell’abbondanza). Piuttosto, forse è possibile, grazie allo sviluppo dei settori dell’immateriale (produzione di linguaggio e comunicazione; formazione; servizi e salute; fino all’intelligenza artificiale) pensare a forme di produzione alternative, autogovernate, autorganizzate, compatibili con i vincoli ambientali, rispettose della natura umana e dell’ambiente. Soprattutto teso a valorizzare l’attività creativa e di *opus* contro la dittatura/costrizione del *labor*; guscio vuoto tra l’altro: una dittatura composta da performatività, efficientismo, produttivismo funzionale solo al capitale, con conseguente distruzione dei legami sociali e di quelli con la natura.

16 A. Gorz, *Pensare l’esodo dalla società del lavoro e della merce*, “Millepiani”, n.33, Millepiani-Eterotopia, Milano 2008, p. 10.

17 Cfr. G. C. Caffentzis, Sulla nozione di crisi della riproduzione sociale: un riesame teorico, in M. Dalla Costa e G. Dalla Costa, *Donne, sviluppo, lavoro di riproduzione*, Franco Angeli, Milano 1996.